Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 17 (1947-1948)

Heft: 1

Artikel: Il Decalogo in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento

Autor: Luzzi, Giovanni

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-16779

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IL DECALOGO

in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento

DI GIOVANNI LUZZI

Introduzione generale - Proemio del Decalogo

Nel corso di questi Studj esamineremo **il Decalogo in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento.** Il primo Studio servirà d'**Introduzione generale al Decalogo** e di **Commento al suo Proemio.**

* * *

Il Decalogo è il sommario dei doveri religiosi e morali d'Israel. Nell'Antico Testamento esso porta varj nomi. Porta il nome di **le dieci Parole**; [1]) e di qui è venuto il termine greco **Decalogo,** che significa appunto **dieci parole,** e fu la prima volta usato da Clemente Alessandrino [2]) nel suo Pedagogo. [3]) Un altro suo nome è **la Testimonianza,** nel senso di 'attestazione e rivelazione dall'Eterno'. [4]) Finalmente, l'Antico Testamento lo chiama anche il **Patto,** e s'intende 'la convenzione', 'l'accordo' fra l'Eterno ed Israel. [5])

Il Decalogo fa parte di tutto un complesso di leggi, che va tradizionalmente sotto il nome di 'legislazione mosaica', ma in realtà, secondo i risultati degli studj moderni, è invece un complesso di leggi, che s'andò formando a poco a poco, in tempi diversi, e per opera di varij autori. Tutto questo non interessa noi qui. Noi qui due fatti interessano specialmente. Il primo è questo. In mezzo alla stupenda legislazione ebraica, il Decalogo, che concerne i doveri religiosi e morali d'Israel, è ritenuto, fondamentalmente, la parte più antica di cotesta legislazione; ed è considerato da critici autorevolissimi d'ogni Scuola, come opera di Mosè. Il secondo fatto concerne l'atteggiamento di Gesù di fronte a questa legislazione antica: atteggiamento che, quando sia capito bene, ci dà la soluzione di un problema che tanto travagliò la mente de' credenti de' tempi andati, e non

---

1) Deut. IV. 13; X. 4.

2) Clemente Alessandrino nacque da genitori pagani, diventò cristiano, fu prete, e divenne capo della Scuola catechetica di Alessandria. La persecuzione di Settimio Severo lo costrinse, nel 202, ad emigrare nell'Asia Minore, dove morì prima del 215.

3) **Pedagogo** III. 89.

4) Esodo XVI. 34; XXV. 16; confr. XXX. 36. Num. XVII. 4. 10.

5) Deut. IV. 13; V. 2. 3; IX. 9. 11. 15.

poco continua a travagliar quella di molti de' tempi nostri: voglio dire, la soluzione del problema delle relazioni che passano fra la Legge ed il Vangelo, fra l'Antico e il Nuovo Testamento.

Prendiamo le mosse da una dichiarazione di Gesù: 'Non crediate', egli dice, ch'io sia venuto ad abolir la Legge o i profeti; io non son venuto per abolire, ma per completare; poichè io vi dico in verità che, finchè non scompaiano e cielo e terra, non scomparirà dalla Legge neppure un iota o un apice, prima d'aver avuto il suo pieno compimento. [1]) In questo passo, Gesù spiega l'opera sua relativamente alla Legge, e definisce le relazioni che passano fra la Legge ed il Vangelo. **Io non son venuto per abolire, ma per completare.** Il verbo greco (pleròsai) che traduco **completare,** ha due significati. Il primo è quello di **adempiere, mettere in pratica**; e lo troviamo, per esempio, in Matt. III. 15, dove Gesù dice al Battista: 'Lascia fare per ora, poichè è conveniente che **adempiamo** così ogni nostro dovere verso Dio'; il secondo è quello di **riempire, colmare,** e quindi, **completare, perfezionare**; ed è il senso che ha nel passo nostro. Gesù dunque dice: 'Io non son venuto per abolire, ma per completare ciò che era incompleto, per perfezionare ciò che era imperfetto; non son venuto ad abolire l'Antico Testamento (la Legge ed i profeti), ma son venuto a completarlo, a perfezionarlo, a spiritualizzarlo'. Difatti, tutto quello che nell'Antico Testamento era precario, non essenziale, è caduto da sè; mentre quello che era essenziale e di utilità permanente, Gesù lo ha spiritualizzato e lo ha incorporato nello insegnamento suo. Il **finchè non scompaiano cielo e terra** esprime ebraicamente il nostro **non avverrà mai** 'che un iota o un apice scompaia dalla Legge'. Tutti i profeti dell'Antico Testamento consideravano la distruzione del cielo e della terra come una cosa del tutto inverosimile. E si può arguire che lo stesso facesse Gesù, stando al modo con cui Luca riferisce questa parola di lui: 'È più facile', avrebbe detto Gesù, che abbiano a scomparire il cielo e la terra, di quel che un apice solo della Legge abbia a cadere'. [2]) **Un iota o un apice** è modo proverbiale per significare la parte più piccola di una cosa. In ebraico, la lettera **yod** (greco iota, **i**) è la più piccola dell'alfabeto; **un apice** è una parte, un frammento di lettera; noi diremmo, in italiano: **nè il punto di un «i» nè il taglio di un «t» scomparirà** ecc. **Prima d'aver avuto il suo pieno compimento.** La Legge rimane e continua ad aver vigore finchè ogni suo comandamento, per piccolo che possa essere, non sia passato per quel processo di perfezionamento, di cui Gesù parla: finchè, cioè, avendo servito alla sua missione provvidenziale, o non cada da sè o entri, completato e perfezionato, nella Legge nuova che è il Vangelo.

Chi legge il discorso di Gesù noto col nome di 'Discorso sul monte', [3]) tenendo conto di questa traduzione del nostro passo, si convincerà subito ch'essa è senza dubbio esatta, e collima esattamente col contesto immediato e col contesto generale del 'Discorso'. A render ben chiara la cosa, ecco un paio d'esempj.

Il primo, l'**omicidio.** La Legge condannava l'omicidio: 'Non uccidere!' diceva. [4]) Ma, per la Legge, trasgressore del comandamento non era che colui il quale avesse ammazzato materialmente qualcuno. Ora questo non basta a Gesù. Gesù risale alla prima radice del delitto, e mostra che il peccato consiste, non

---

1) Matt. V. 17-18
2) Luca XVI. 17.
3) Matt. V. a VII. 29.
4) Esodo XX. 13.

soltanto nell'atto materialmente compiuto, ma anche, e sopra tutto, nel sentimento malvagio che condurrà a quell'atto se non sarà represso, e che in realtà già contiene l'atto criminoso: 'Voi avete udito che fu detto agli antichi: « Non uccidere »; e chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale; ma io (completando, perfezionando il comandamento) vi dico: Chiunque si adira contro al suo fratello sarà sottoposto al tribunale' ecc. [1]) E San Giovanni riassumerà il precetto di Gesù nel passo scultorio della sua prima epistola: 'Chiunque odia il fratello è un omicida'. [2])

Secondo esempio, l'**adulterio.** La Legge lo condannava: 'Non commettere adulterio!' diceva. [3]) Ma trasgressore del comandamento non era che colui, il quale avesse materialmente contaminato il santuario domestico di qualcuno; e Gesù: 'Voi avete udito che fu detto: « Non commettere adulterio »; ma io (completando, perfezionando il comandamento) vi dico che chiunque guarda una donna con intenzione impura, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore'. [4])

E lo stesso va detto degli altri casi presi in considerazione da Gesù nel suo 'Discorso'.

Gesù dunque non ha abolito la Legge, e si può dire, l'Antico Testamento; ma li ha completati, li ha perfezionati, dando loro una profondità spirituale, che prima non avevano. Qualcuno dirà: — 'Però, questo processo di completamento ha condotto, in fin dei conti, all'abrogazione dell'Antico Patto'. Ed è vero; soltanto, cotesta abrogazione è avvenuta, non per via di violenta distruzione, ma per via, vorrei dire, di selezione naturale e di naturale assimilazione. Ecco, insomma, quello ch'è avvenuto. Il Nuovo Testamento, invece di ripudiare l'Antico come cosa rancida e oramai più di nessun uso, ne ha scelto tutti gli elementi ch'e' possedeva di valore permanente per la religione della umanità, li ha conservati gelosamente, e se li è assimilati. Tutto quello che non era essenziale, è caduto da sè; mentre tutto quello che era essenziale e di utilità permanente, il cristianesimo se lo è appropriato, gli ha dato forma più positiva, sviluppo più ampio, applicazione più vasta, e l'ha rafforzato con de' motivi più alti, più spirituali. Il metodo di cui parla Gesù non è dunque stato un metodo distruttore, ma un metodo eminentemente conservatore; nulla ha eliminato di quel che poteva ancora servire; tutti gli elementi essenziali dell'Antico Testamento sono stati conservati nel Testamento Nuovo, e son diventati obbligatorj per il cristiano. — Ma allora, si dirà, non è più vero che il cristiano, come dice San Paolo, è 'morto alla Legge,' [5]) e 'non è più sotto la Legge, ma sotto la Grazia.' [6]) Certamente che è vero; perchè, s'egli è ancor sotto quel tanto dell'Antico Testamento che si trova incorporato nel Nuovo, lo è, non perchè quel tanto faccia parte del Testamento Antico, ma perch'esso fa oramai parte del Testamento Nuovo.

* * *

---

1) Matt. V. 21-26.
2) I Giov. III. 15.
3) Esodo XX. 14.
4) Matt. V. 27-28.
5) Rom. VII. 4.
6) Rom. VI. 14.

Ho detto, cominciando, che il Decalogo è ritenuto come fondamentalmente la parte più antica della legislazione ebraica di cui fa parte. E quel **fondamentalmente** ha qui bisogno di esser chiarito.

Chi si accinge a studiare a fondo il Decalogo rimane subito colpito da varie cose. Prima di tutto dalla sproporzione dei suoi comandamenti. Mentre quelli che si riferiscono al monoteismo e all'osservanza del Sabato sono ampiamente sviluppati, quelli relativi all'omicidio, all'adulterio, al furto, constano, nel testo ebraico, di due sole parole ciascuno. Meno estesi, ma pur sempre sproporzionati alla brevità di questi tre, sono i comandamenti intorno al rispetto del nome divino, all'autorità dei genitori e alla sete della roba altrui. Ora, come si concilia questa sproporzione col concetto di dieci comandamenti tutti quanti della medesima importanza, e che avrebbero dovuto esser dettati in una forma breve, da potersi facilmente ritenere a memoria?

E ancora. Noi sappiamo che i dieci comandamenti erano scolpiti in due tavole. [1]) Ora, come potevano i dieci comandamenti esser proporzionalmente distribuiti su coteste tavole? Secondo la tradizione ebraica, i dieci comandamenti eran distribuiti, sulle due tavole, cinque per tavola. Ma se il Decalogo era fin da principio nella forma nella quale si trova oggi, cotesta distribuzione non è ammissibile. Bisognerebbe supporre due tavole di troppo diversa grandezza, o, se erano eguali, il contenuto doveva sovrabbondare nella prima, e rimanere bene scarso nella seconda.

'E poi,' dice il Prof. Eduardo Reuss, 'per scolpire sulla pietra e con i caratteri che si usavano negli antichi tempi uno scritto tanto esteso (seicentoventi lettere) non sarebbe bastata una superficie di un metro e mezzo quadrato: cosa, che avrebbe costituito un peso troppo sproporzionato per tavole destinate ad esser facilmente trasportate da un luogo ad un altro. Mentre, se riduciamo i dieci comandamenti ai soli nudi precetti, sopprimendo le ragioni, le minacce della pena, la promessa del premio, e anche ciò che è pura amplificazione del primo concetto, ogni difficoltà è tolta; e ristabilita in questo modo la proporzione fra ognuno dei dieci comandamenti, si spiega il nome scritturale di **dieci parole,** e si capisce benissimo che i dieci comandamenti potessero essere scolpiti sopra due tavole di pietra di giusta grandezza'. [2])

E va bene; ma quale sarà stata questa forma primitiva, originaria del Decalogo?

Qui vi fo grazia di tutto il lavorìo compiuto dalla Critica, non sguaiata ma seria, rispettosa del testo sacro, per giungere a poter dare una risposta sodisfacente a questa domanda. Io debbo qui limitarmi a darvi la conclusione a cui la Critica seria è giunta. Non con certezza assoluta, ma con molta probabilità, la forma primitiva, originaria del Decalogo potrebb'essere ricostruita così:

1° Io, l'Eterno, sono l'Iddio tuo, che ti trassi dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.
2° Non avere altri Dei nel mio cospetto.
3° Non usare il nome dell'Eterno, del tuo Dio, invano.
4° Ricordati del giorno del riposo.

---

1) Esodo XXXII. 15. 16. 19; XXXIV. 1; Deut. X. 4.
2) Edouard Reuss. **L'Histoire Sainte et la Loi. — Geschichte der heiligen Schriften d. A. T.**

5° Onora tuo padre e tua madre.
6° Non uccidere.
7° Non commettere adulterio.
8° Non rubare.
9° Non attestare il falso contro il tuo prossimo.
10° Non concupire cosa alcuna del tuo prossimo.

Tale il risultato della Critica. Il Decalogo, nella forma nella quale lo conosciamo noi, è senza dubbio una derivazione da una fonte preesistente; ed è ragionevole ammettere che, in origine, i comandamenti del Decalogo dovessero essere tutti espressi nel modo breve, semplice, scultorio del primo, del sesto, dell'ottavo e del nono. Tutto quello che v'è di soprappiù va considerato come un'amplificazione posteriore.

Ora, nella forma che del Decalogo noi possediamo oggi, la divisione in dieci comandamenti è fatta in varj modi. Gli Ebrei considerano come **prima parola** il vers. 2, che noi siamo soliti chiamare il Proemio, la Introduzione al Decalogo: 'Io, l'Eterno, sono l'Iddio tuo, che ti trassi dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù'. Poi fondono in una 'parola' unica i vers. 3 a 6, che son diretti contro il politeismo e l'idolatria, e arrivano così al numero di dieci. I Cattolici romani ed i Luterani considerano il vers. 2 come semplice Proemio; fondono anch'essi in un comandamento unico i vers. 3 a 6 contro il politeismo e l'idolatria; e per arrivare al numero di dieci, dividono in due il decimo (vers. 17), riferendone uno alla 'moglie' del prossimo; l'altro, 'ai beni' di lui. Le Chiese evangeliche riformate mantengono invece integro il decimo comandamento (vers. 17), e conservano divisi i due primi, così: I. 'Non avere altri Dei nel mio cospetto.' II. 'Non ti fare nessuna scultura' ecc. E questo è il modo che preferiamo anche noi, perchè più naturale e più in armonia col contesto.

* * *

Ciò posto, veniamo al Decalogo vero e proprio, e cominciamo col suo Proemio ai dieci comandamenti, il quale, nella forma che il Decalogo ha oggi nella nostra Bibbia, dice così: **Io, l'Eterno, sono l'Iddio tuo, che ti trassi dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.**

A ben capire l'importanza di questo Proemio, è opportuno che noi rievochiamo, non fosse che a volo d'uccello, le circostanze storiche del fatto al quale esso si riferisce.

Le tradizioni raccolte nei documenti che formano il libro della Genesi, narrano così le origini del popolo ebreo. 'Terah prese Abramo suo figliuolo, e Lot, figliuolo di Haran, cioè figliuolo del suo figliuolo, e Sarai sua nuora, moglie d'Abramo suo figliuolo, e li menò via da Ur de' Caldei per andare nel paese di Canaan; e giunti a Charan, dimorarono quivi.' [1] Israel fu dunque, in origine, una tribù nordica, migrata in Canaan. Quivi fu dunque la primitiva dimora dei Terahiti o discendenti di Terah, padre di Abramo. Da Hur de' Caldei, i Terahiti, volendo emigrare in Canaan, mossero verso il Nord; ma trovato in Charan, città fra le principali della Mesopotania, un territorio adatto alle loro tribù nomadi, vi fecero una sosta, che non si sa esattamente quanto durasse. [2] In Charan morì Terah; [3]

---

1) Gen. XI. 31.
2) Gen. XI. 31.
3) Gen. XI. 32.

e soltanto Abramo col nipote Lot proseguì poi per Canaan. [1]) Fra tutt' i patriarchi, vale a dire gli stipiti d' Israel, primeggia Abrahamo, [2]) per il suo carattere e per le sue condizioni esterne; ma, di quanto spiccata e luminosa è la personalità d'Abrahamo, di tanto incerta e scialba è quella del figliuolo Isacco, ch' egli ebbe dalla moglie Sara. E Isacco ebbe, da Rebecca sua moglie, i due gemelli, Giacobbe ed Esaù. Il carattere di Giacobbe è uno strano miscuglio di qualità malvage e buone. Da un lato egli è un 'soppiantatore'; due volte imbroglia il fratello; non si fa scrupolo d'ingannare il vecchio padre; l'astuzia e il tranello sono i mezzi usuali per cui raggiunge i suoi fini; ambizioso, egoista, cerca sempre, in un modo o in un altro, di tirar l'acqua al suo mulino: e in tutto questo, moralmente, egli è senza dubbio da meno di Esaù. Dall'altro lato, e' non è privo di buone qualità; ha un carattere più fermo di quello d' Esaù; è costante, di una perseveranza tenace; è un lavoratore instancabile, intelligente, abile, e non indietreggia dinanzi a veruna difficoltà che incontri sulla sua via. Pur troppo, da principio egli prostituisce le sue belle qualità, facendole servire a fini vituperosi; ma quando, al guado di Jabbok, l'antico Giacobbe muore e nasce il nuovo Israel che pone al servizio dell' Eterno tutte le sue qualità rinnovate anch' esse e purificate, il patriarca diventa un collaboratore di Dio nell' attuazione di que' disegni, che mirano a redimere l' umanità dalla potenza del male.

Le tradizioni raccolte ne' documenti genesiaci narrano pure che Giacobbe e la sua famiglia, il suo 'clan', scesero dal paese di Caraan in Egitto. Si decisero a scendere in Egitto, per consiglio e proposta di Giuseppe, del quale è nota la storia. Giuseppe e Beniamino erano due figliuoli che Giacobbe, da vecchio, aveva avuti da Rachele. La predilezione di Giacobbe per Giuseppe fu l'origine di un mondo di guai. I fratelli, diventati gelosi di Giuseppe, cominciarono con l'odiarlo, e finirono col venderlo per una ventina di sicli d'argento (vale a dire per un cinquantotto lire) [3]) a de' mercanti Madianiti, i quali menarono il povero ragazzo, che aveva allora diciassette anni, in Egitto. In Egitto, Giuseppe diventò proprietà di Potifar, capitano delle guardie reali. Potifar, riconosciuta la purezza del carattere e la nobiltà de' sentimenti di Giuseppe, gli affidò incarichi alti e delicati. La carriera di Giuseppe in Egitto fu, come si dice, trionfale. A trent'anni, per dignità ed autorità, si trovava già a venir subito dopo il Faraone, ossia dopo il re dell' Egitto. Intanto, era scoppiata, da per tutto, la carestia. La previdenza di Giuseppe aveva preservato l' Egitto dalla fame; ma tutt' i paesi attorno all' Egitto, e specialmente il paese di Canaan, dove stavano il padre e i fratelli di Giuseppe, si trovavano nella massima desolazione. Quindi, la proposta di Giuseppe che padre e fratelli scendessero da lui in Egitto. E in Egitto, difatti, scesero. In tutti erano settanta persone; e si stanziarono nella terra di Goscen, fra il deserto e una delle foci del Nilo: terra, che il Faraone regnante a quel tempo assegnò loro, [4]) e nella quale Israel rimase, con i suoi greggi e co' suoi armenti, durante

---

[1]) Gen. XII. 4.

[2]) Il patriarca si chiamava da prima **Abramo**, che è una contradizione di **Abiram** e significa **padre elevato, eccelso** (Gen. XI. 26). Poi Dio gli cambiò il nome di **Abramo** in quello di **Abrahamo**, ch' ei portò poi sempre (Gen. XVII. 3-5). E **Abrahamo**, in ebraico, non ha significato alcuno. Nel passo di Gen. XVII. 3-5 dov' è ricordato il patto che Dio fece col patriarca, il nuovo nome **Abrahamo** è spiegato, non etimologicamente, ma per via dell' assonanza con **Ab-hamon**, che significa **padre di una moltitudine.**

[3]) Il siclo d'argento valeva Lire 2.90.

[4]) Gen. XLVII. 6.

l'oppressione, fino all' Esodo. [1]) Goscen era un paese ideale per la dimora precaria di un 'clan' straniero, di una tribù di pastori; di quei pastori, che gli Egiziani abominavano. [2]) È generalmente ammesso che il Faraone il quale fece così buona accoglienza in Egitto a Giacobbe ed al suo 'clan' apparteneva a una delle dinastie straniere, chiamate degli Hyksos o dei Pastori: dinastia, odiata dagli Egiziani. Nella feconda e salubre terra di Goscen, Israel moltiplicò in modo straordinario: il numero dei servi, i frequenti connubj tra padroni e serve, la fecondità de' matrimonj, e 'la folla di gente d'ogni specie' che si era mescolata col popolo, [3]) spiegano questo rapido accrescimento. Isolato dagli Egiziani, e al medesimo tempo in contatto con essi e con la loro civiltà che si trovava nel suo più ampio sviluppo, Israel, quantunque distinto dal popolo di Egitto per costumi, per tradizioni religiose, per lingua e per condizione sociale, non poté non subire l'influenza di cotesta civiltà; ond' è che l' Egitto fu per Israel, non unicamente una 'casa di schiavitù,' ma anche una casa di disciplina e una scuola di educazione. Un cambiamento di dinastia [4]) mise Israel alla mercé di un Faraone, che non aveva sentimenti di gratitudine per quanto Giuseppe aveva fatto per l' Egitto. Questo Faraone s' impaurì a vedere il popolo d' Israel crescere, a vista d'occhio, in numero e in potenza. Lo spavento ch' e' potesse contrarre un'alleanza con qualche futuro invasore che calasse dalla Siria, indusse il Faraone a prendere delle misure energiche per frenare, se non arrestare del tutto, il rapido accrescimento del possibile nemico di un giorno forse non lontano. E lo condannò ad un lavoro forzato: all' arduo lavoro della fabbricazione di mattoni. Questo mezzo non bastò a raggiungere il fine; e il Faraone ricorse a mezzi più energici ancora: all' uccisione di tutt' i bimbi maschi appena nati o nell' atto della loro nascita. E mentre il decreto veniva spietatamente applicato, nasceva Mosè che, salvato miracolosamente dalla Provvidenza divina, doveva diventare il liberatore del suo popolo, colui per mezzo del quale Iddio 'traeva Israel dal paese d' Egitto, dalla casa di schiavitù.' [5])

* * *

Questo, il Proemio del Decalogo dal punto di vista della storia d' Israel. Ma il Decalogo fa parte di quella Legge che, avendo un valore permanente per l'umanità, è entrata a far parte del cristianesimo, e della quale Gesù ha detto: 'Io non son venuto per abolirla, ma per completarla.' [6]) E il Proemio della Legge israelitica, completato dallo spirito e dagli eventi che costituiscono il nuovo ordine di cose, dice oggi al popolo cristiano, 'all' Israel di Dio': [7]) **Io, l' Eterno, sono l' Iddio**

---

1) Esodo IX. 26 confr. XII. 32.
2) Gen. XLVI. 34.
3) Esodo XII. 38.
4) Esodo II. 8.
5) Quanto esattamente durasse l'oppressione faraonica d' Israel non si sa. Secondo Gen. XV. 13, durò, in cifra tonda, quattrocento anni. Secondo Esodo XII. 4. confr. Atti VII. 6; Gal. III. 17, avrebbe durato quattrocentotrent'anni; ma nel passo di Esodo XII. 40, i Settanta includono in questa cifra anche il tempo che i patriarchi dimorarono nel paese di Canaan; il che ridurrebbe la durata della permanenza d' Israel nella terra di Goscen a duecentoquindici anni. Certo è che l'oppressione faraonica d' Israel in Egitto durò varie generazioni.
6) Matt. V. 17-18.
7) Gal. VI. 16. I cristiani, siano essi convertiti dal guidaismo o dal paganesimo, se hanno la fede vera, formano l' **Israel di Dio,** il genuino, lo spirituale, popolo di Dio.

tuo, che ti ho affrancato dalla schiavitù del peccato,[1]) dalla tirannia del male.

Gli uomini, insegna Gesù, sono dei peccatori, moralmente perduti; li ha trascinati in questa perdizione il peccato, che è corruzione del cuore, pervertimento della volontà e d'ogni affezione, completa rottura con Dio. Nella parabola del 'Padre e dei due suoi figliuoli' [2]) il peccatore è impersonato in quel figliuolo che soffoca in sé ogni sentimento di vero amor filiale, ripudia ogni naturale dovere che ha verso il padre, e si abbandona ad una vita di sfrenato godimento egoistico. Da questa sorta di vita l'uomo ha bisogno d'esser salvato, e Iddio lo salva per mezzo di Gesù.

E se grande fu l'opera di redenzione per la quale l'Eterno trasse, per mezzo di Mosè, l'Israel secondo la carne [3]) dal paese d'Egitto dalla casa di schiavitù, ben più grande fu l'opera per la quale Egli rese possibile, per mezzo di Gesù, l'affrancamento della umanità intera dalla schiavitù del peccato, dalla tirannia del male.

Soltanto, è necessario che di questa opera di affrancamento, di questa salvazione, noi abbiamo, non il concetto gretto, monco, meschino, che se ne ha generalmente; il concetto cioè di un fatto che si compie tutto in un momento unico, speciale, della nostra vita; ma è necessario che ne afferriamo il concetto vero, ampio, biblico, di un fatto, che abbraccia tuttaquanta la nostra vita: **il nostro passato, il nostro presente, il nostro avvenire.**

Dico **il nostro passato.** Difatti, il **primo** atto della salvazione concerne il **passato;** e consiste nell'additare che Gesù fa al peccatore la vera via, l'unica via, per cui e' possa arrivare alla propria riconciliazione col Padre. Nessun altro passo innanzi sulla via della salvazione gli è possibile, prima che sia avvenuta la sua riconciliazione col Padre. Il cammino della salvazione è lungo; ma all'inizio di quel cammino, che attraverso le trionfanti esperienze del presente ci conduce verso il fulgido avvenire, sta questo primo atto da compiere: la nostra riconciliazione con Dio. Impossibile entrare nel santuario della vita nuova, prima che il nostro passato, vissuto nella ribellione a Dio e nello sfruttamento di quanto la vita poteva offrire alle brame della nostra egoistica sensualità d'ogni maniera, sia del tutto perdonato; prima che, come dice il profeta: Iddio,

> 'il quale si compiace d'usar misericordia
> abbia pietà di noi,
> si metta sotto i piedi le nostre iniquità,
> getti nel fondo del mare tutt' i nostri peccati.' [4])

E Dio 'usa questa sua misericordia' ed 'ha così pietà di noi' quando, come il figliuolo della parabola di Gesù, 'rientriamo in noi stessi,' ci rendiamo conto di quello che realmente siamo dinanzi a lui, prendiamo la seria, energica decisione di tornare a lui, e ci rimettiamo sulla via che mena alla casa paterna, con la piena fede ch'Egli non ci scaccerà, ma ci aprirà le braccia, e ci darà il suo generoso perdono.

---

1) Il cristiano, dice San Paolo, è un 'affrancato dal peccato'. Rom. VI. 18. 22; e tutto il brano Rom. VI. 15-22.
2) Luca XV. 11-32.
3) I. Cor. X. 18.
4) Micah VII. 18-19.

In questa rivelazione della possibilità di una riconciliazione delle sviate creature con il loro Padre celeste, in questo annunzio delle tre condizioni a cui questa riconciliazione si effettua: **ravvidimento, conversione, fede;** e nella proclamazione di questo nuovo concetto del Padre, che tanto contrastava col concetto giudaico di Dio, sta il primo atto della salvazione.

E quando San Paolo scriveva ai credenti di Efeso: 'Benchè foste morti ne' vostri falli e ne' vostri peccati ai quali un tempo v'abbandonaste seguendo l'andazzo di questo mondo, Iddio anche voi ha fatti rivivere... Ond'è che per grazia **siete stati salvati** mediante la fede; e questo non vien da voi ma è il dono di Dio, [1]) l'apostolo allude al primo atto della salvazione ch'era avvenuto nella vita degli Efesini: alla loro riconciliazione con Dio.

Il **secondo** atto della salvazione concerne **il nostro presente,** e consiste nel concetto che Gesù ci ha dato della vita nuova. Il peccatore perdonato, convertito, tornato nella casa del Padre, è entrato in una vita nuova; ma si trova nella condizione di un malato che, colpito da un morbo mortale, è stato miracolosamente guarito, ma è convalescente; ha bisogno di riacquistare a poco a poco le forze, e non tornerà che a poco a poco nella pienezza della vita. Le caratteristiche della vita nuova, secondo Gesù, sono queste: umiltà, mansuetudine, aspirazione alla vera giustizia, misericordia, purezza, disposizione continua a procacciare la pace. [2]) Il gran comandamento che nella vita nuova riassume tutta la Legge e tutt' i profeti, è la legge dell'amore. [3]) L'amore è la legge fondamentale della vita nuova. Una vita che ama è una vita divina; è la vita della vera figliuolanza di Dio, è la vita veramente salvata. Nel regno della vita nuova l'egoistica norma 'ognun per sé' non vige più; vige la vita nuova dello spirito di abnegazione, di sacrifizio che dice: 'Ognuno per tutti, sempre, a qualunque costo, anche della vita.' [4]) Cristo è l'ideale della vita nuova, della vita veramente cristiana: Cristo, che 'ci ha lasciato un esempio, perchè ne seguiamo le orme,' [5]) e rende egli stesso possibile il nostro seguirne umilmente le orme, quando, dimorando in noi per la fede, diventa in noi il nuovo, santificante principio di tuttaquanta la vita nostra.

E questo voleva appunto dire San Paolo quando scriveva ai Romani: 'Se mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del suo Figliuolo, tanto più ora che siamo riconciliati, sarem salvati mediante la sua vita.' [6]) Vale a dire: 'Ora dunque, giacchè siamo stati riconciliati con Dio per l'opera che Cristo ha compiuta per noi, tanto più sarem da lui tenuti sulla buona via, fortificati, santificati, in modo da non aver più nulla da tacere quando dovrem comparire davanti al Giudice supremo. Tanto più, dico, **sarem così salvati** da lui, che oramai è risuscitato, vive glorioso alla destra del Padre e sta in continua ed intima comunione con quelli che ha redenti'.

Il **terzo** atto della salvazione concerne **il nostro futuro,** e consiste nella luce divina che Gesù spande sulle gravi, tormentose questioni che concernono i destini della nostra vita individuale oltre la tomba, e della vita di tuttaquanta l'umanità nell'avvenire.

---

1) Efes. II. 1. 8.
2) Matt. V. 3-9.
3) Matt. XXII. 37-40.
4) Marco VIII. 35; Matt. XVI. 25; Luca IX. 24.
5) I Pietro II. 21.
6) Rom. V. 10.

Per quanto concerne i destini della vita individuale, l'Antico Testamento si chiude lasciando gli animi perplessi, dinanzi alla grande incognita di cotesto punto interrogativo. Gesù rivela l'incognita dello scorante problema, trasfigurando il fatto della morte credente: 'Io sono la risurrezione e la vita: chiunque crede in me, quand' anche fosse morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà mai' [1]) Vale a dire: 'In me, ossia per la fede che ha in me, colui che muore è sicuro di vivere; e colui che vive è sicuro di non mai morire'. Gesù non annulla il fatto fisico della morte; ma morire nella pienezza della luce, nella ineffabile serenità della vita che è in Gesù, non è più il fatto lugubre che il linguaggio umano designa col nome di 'morte', ma è la crisi per la quale uno passa da questa in altre fasi di esistenza sempre più ampie, più intense, perchè sempre più vicine a Dio. In questo senso scriveva l'apostolo: 'Cristo Gesù ha distrutto la morte, ed ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il Vangelo'. [2])

Per quanto concerne i destini della vita di tutta l'umanità, Gesù ha promesso una restaurazione universale, **una palingenesi,** dice il testo originale, 'un rinnovamento di tutte le cose, che avverrà 'quando il Figliuol dell'uomo sederà sul trono glorioso' e sarà sovrano di un Regno, in cui ogni traccia delle conseguenze del peccato sarà scomparsa'. [3])

Questo terzo atto della salvazione che concerne il nostro futuro è quindi oggetto di una speranza. Ond'è che San Paolo poteva scrivere ai Romani: 'Noi siamo stati salvati in isperanza; ma, quando si vede quel che si spera, cotesto non è più sperare; difatti, perchè spererebbe uno ancora quello che vede? Quando però speriamo quel che non vediamo, allora l'aspettiamo con perseveranza.' [4]) E l'apostolo allude alla salvazione piena, perfetta, che comprenderà la 'redenzione del corpo,' [5]) vale a dire il corpo nuovo, spirituale, il corpo col quale l'**io,** il nostro vero **io,** entrerà nella gloria futura. [6]) In questo senso la salvazione, per il credente che ha ricevuto il perdono de' suoi peccati passati e va man mano santificandosi, separandosi cioè sempre più dal male e sempre più consacrandosi al bene, rimane un oggetto di speranza.

E per quanto concerne l'idea di San Paolo relativa alla restaurazione universale insegnata da Gesù, basti ricordare il passo classico dell'epistola ai Romani (VIII. 18-24), dove l'apostolo dà ai credenti la grandiosa visione di un universo 'affrancato dalla schiavitù della corruzione, per aver parte alla libertà dei glorificati figliuoli di Dio'.

La salvazione dunque non è un fatto che si compia tutto in un momento unico, speciale, ma un fatto che abbraccia tuttaquanta la nostra vita: il **passato,** e consiste nella nostra riconciliazione con Dio; il **presente,** e consiste nella vita nuova di figliuoli tornati nelle relazioni normali col loro Padre; l'avvenire, e consiste: **individualmente,** in nuove fasi di vita immortale, nelle quali passeremo per via della 'crisi' suprema, che per tutt' i credenti cessa d'esser 'la morte,' e diventa 'la porta della vita'; **collettivamente,** in una restaurazione universale, in una 'palingenesi' della umanità e del creato intero.

---

1) Giov. XII. 25-26.
2) II. Tim. I. 10.
3) Matt. XIX. 28.
4) Rom. VIII. 24.
5) Rom. VIII. 23.
6) Confr. I. Cor. XV. 49-53; II Cor. V. 1 e seg.; Filippo III. 21.

Il Proemio del Decalogo, completato quindi dall' insegnamento cristiano ha un magnifico 'crescendo' spirituale, che può esser espresso così: 'O Israel, io sono l' Eterno, l' Iddio tuo, che per mezzo di Mosè ti trassi dal paese d' Egitto, dalla casa di schiavitù; sono, o popolo cristiano, il tuo Salvatore, che per mezzo di Cristo ti ho redento dalla schiavitù del peccato, dalla tirannia del male'.

* * *

Concludiamo. Il Proemio che abbiamo studiato fa l'impressione a chi lo legge così alla sfuggita, di essere semplicemente la firma, che autentica il Decalogo: firma, che gli antichi ponevano, non in fondo, ma in cima ai documenti che volevano render degni di fede. Ma il Proemio del Decalogo è qualcosa di più della semplice firma del legislatore; esso implicitamente accenna al sentimento, col quale il legislatore vuole che la sua legge sia osservata.

Le leggi che Dio dà ai mortali per regolare la loro vita individuale e collettiva possono essere osservate con l' uno o l' altro di questi tre sentimenti: la **paura,** l' **interesse,** la **riconoscenza.** La **paura,** ed è il sentimento dello schiavo, che ubbidisce al suo padrone solo per terrore del castigo che gli toccherà, se non ubbidisce: il sentimento del cristiano di nome, che ubbidisce solo per terrore dell' inferno. L'**interesse,** ed è il sentimento del mercenario, che ubbidisce solo per brama del salario: il sentimento del cristiano di nome, che ubbidisce solo in vista del paradiso. La **riconoscenza,** ed è il sentimento del figliuolo che ubbidisce, perchè ama veramente: il sentimento del cristiano vero, che ubbidisce, felice di poter consacrare, con puro affetto filiale, tutto sé stesso al suo Padre celeste.

Il Proemio dice implicitamente che il sentimento col quale l' Eterno voleva che Israel ubbidisse al Decalogo, era quello della riconoscenza. E quel che il Proemio dice implicitamente, noi lo possiamo esprimere con un **dunque** o un **perciò,** che unisca il Proemio al Decalogo, nelle sue intime relazioni di causa ad effetto, di premessa a conseguenza, nelle quali si trova. 'Io sono l' Eterno, l' Iddio tuo, che ti trassi dal paese d' Egitto, dalla casa di schiavitù; **dunque,** non avere altri Dei nel mio cospetto; **dunque,** non ti fare nessuna scultura e nessuna immagine, per prostarti davanti a tali cose; **dunque,** non usare il nome del tuo Dio invano; **dunque,** 'osserva il giorno del riposo'; **dunque,** 'onora tuo padre e tua madre'; **dunque,** 'non uccidere', e così via dicendo.

E se tale era il sentimento col quale l' Eterno bramava che Israel ubbidisse alla Legge di Colui che, per mezzo di Mosè, lo aveva tratto dal paese d' Egitto, dalla casa di schiavitù, quale altro sentimento, se non quello della riconoscenza, dovrà muovere noi all'osservanza della Legge di Colui che, per mezzo di Cristo, ci ha redenti dalla schiavitù del peccato, dalla tirannia del male?

Bando dunque alla paura! La paura è la negazione dell' amor vero; 'l'amor perfetto', dice San Giovanni, 'caccia in bando la paura'. [1]) Bando alla cupidità della mercede! E ubbidiamo alla Legge di Colui che ci è Padre, mossi soltanto da un senso di gratitudine; bramosi soltanto di dimostrargli l'amore che nutriamo per Lui, che ci ha amati, e tanto amati, il primo. [2]) L' ubbidienza nostra alla Legge, che è l'espressione della volontà sua paterna, sia, insomma, il quotidiano sacrifizio spirituale di tuttaquanta la vita nostra, che noi, figliuoli suoi, gli offriamo sull' altare della nostra riconoscenza!

---

[1]) I Giov. IV. 18.
[2]) I Giov. IV. 19.